



Alla scoperta di un Patrimonio dell'Umanità

I TRULLI - Prima Parte di uno dei simboli della Puglia, arte contadina e leggende popolari.

di Riccardo Di Leva



Tra storia e leggenda, le tipiche costruzioni coniche edificate con conci di pietra calcarea a secco nel territorio pugliese compreso tra la provincia di Bari, quella interna del tarantino e il brindisino, secondo pergamene depositate negli archivi storici risalenti al Regno di Napoli, furono inizialmente costruite, intorno al XVI secolo, nella frazione di Fasano di Colicchio. Secondo la leggenda, invece, il primo trullo fu realizzato da un pastore che, ottenuto dal massaro un permesso

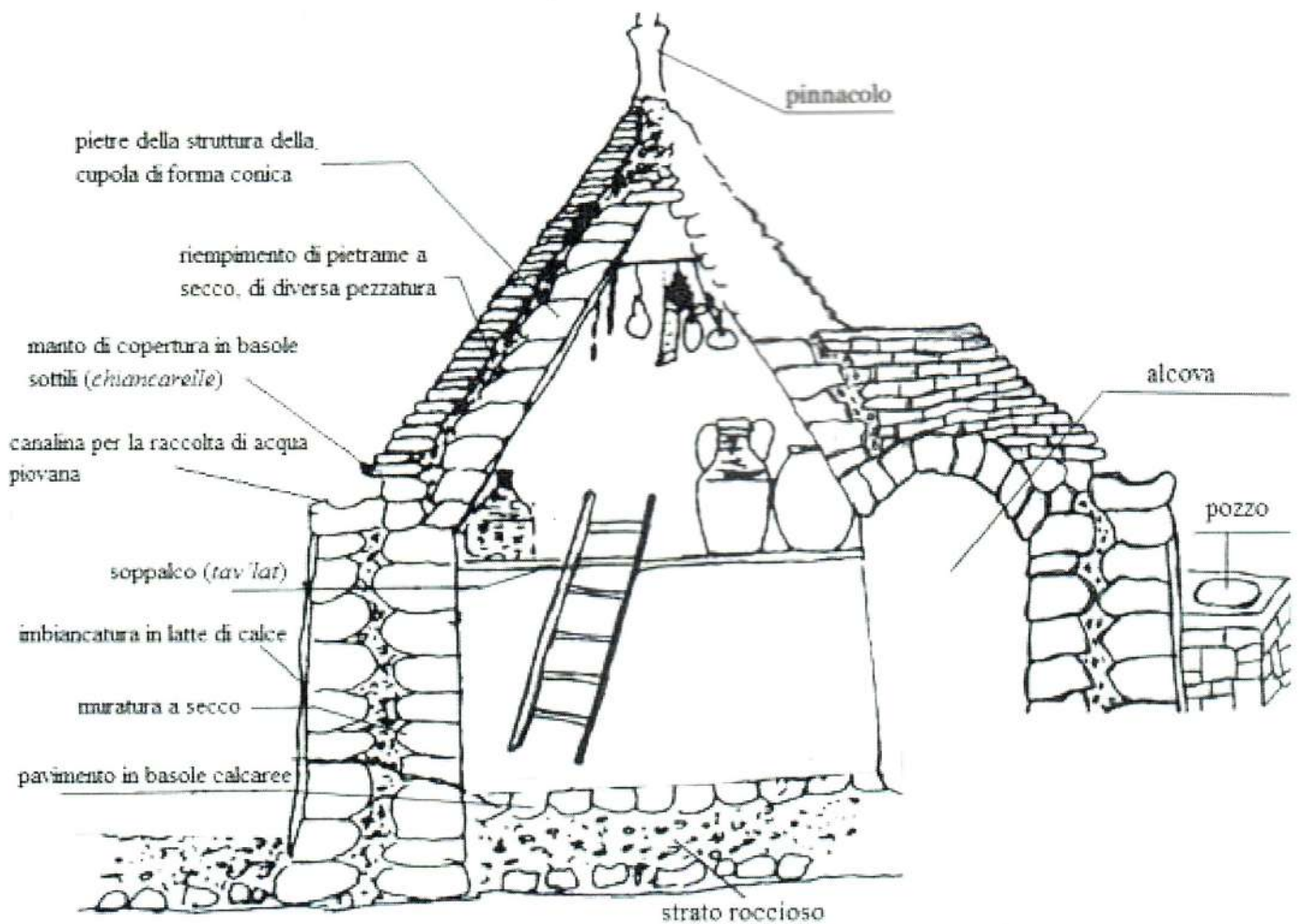
provvisorio per costruire la propria abitazione, la realizzò con la pietra che trovava nei campi adiacenti disposte a secco, senza calce o collanti, dandogli la forma di un cono per favorirne la stabilità.

Vero o falso che sia, va detto che il sostantivo trullo deriva dal greco *trullos* che significa, per l'appunto, "cupola". Trullo, in realtà, è un termine abbastanza recente: infatti, il nome con il quale queste costruzioni erano indicate dalle popolazioni della Valle d'Itria era *casedda* (piccola

casa) mentre, procedendo dal nord barese al Salento, erano chiamati *tturr*, *pagghiaie*, *truddu*, *ruddo*, *furnieddhu*, *chipuru*, *liama* e *pajare*. Per lo più queste piccole abitazioni, che ricalcano il modello preistorico

dei *thòlos* presente in tutta l'area mediterranea (vedasi la *caciara* in Italia centrale o il *nuraghe* in Sardegna), erano inizialmente rifugi entro i quali il coltivatore delle terre padronali (*cozzaro*) poteva riporre gli attrezzi e ripararsi, mentre il pastore poteva sorvegliare le pecore all'interno di un





recinto (*jazzo*) formato da muretti in pietra a secco (*pareté*) simili a quelle che delimitavano le proprietà agrarie.

L'impulso all'edificazione dei trulli si ebbe sotto i conti Acquaviva d'Aragona verso la fine del XV secolo, i quali concessero l'uso delle terre ai contadini frazionando i loro vasti possedimenti, permettendo loro di costruire rifugi con la pietra locale a secco (senza leganti idrau-

lici come la malta) in modo da poterli rapidamente demolire in caso d'ispezione del viceré spagnolo del Regno di Napoli, raggirando in tal modo la legge "*Pragmatica de Baronibus*" in vigore fino al 1700 che imponeva autorizzazioni e tasse per i nuovi insediamenti.

La tecnica per costruire un trullo era, quasi sempre, la stessa. Si sceglieva prima il luogo dove erigerlo, possibilmente

in un punto dove c'era pochissima terra (quindi, meno adatto a essere coltivato), che era accuratamente eliminata. Quindi, il contadino passava a livellare la roccia affiorante per rendere quanto più possibile orizzontale la superficie d'appoggio, procurandosi la materia prima da utilizzare per l'edificazione del manufatto. Sovente, gli strati calcarei affioranti non presentavano una giacitura (disposizione) orizzontale ma inclinato con ampie fessurazioni; questo faceva sì che al primo colpo di mazza gli strati tendevano a spaccarsi formando cubi e parallelepipedi di roccia irregolari dalle dimensioni giuste affinché, una volta sgrezzate le facce, potessero essere sistemati tra di loro in modo che lo spessore dei vuoti tra di essi si riducesse a meno di un millimetro. Quando, invece, lo strato calcareo emergente era formato da lamine più sottili, dalla loro rottura si ottenevano le *chiancarelle*, lastre piatte che servivano a innalzare la parte conica della costruzione una volta sistemate in cerchi concentrici che, procedendo verso l'alto, tendevano a rinchiudersi dando forma alla cupola finale. Per ultimo si provvedeva alla sistemazione del pavimento interno del trullo e di parte dello spiazzo antistante al suo ingresso, per il quale erano adoperate lastre ben levigate chiamate *chianche*, le cui dimensioni erano tali da poter essere facilmente



(Continua a pag. 8)

(Segue da pag. 7)

maneggiate da due uomini durante la posa in opera.

Successivamente, il trullo fu abbellito con pinnacoli cuspidati posti al vertice del tetto (chiamati anche *cucurneo*, *tintinule* o, impropriamente, “chiave del trullo”) la cui caratteristica era quella di iniziare dagli ultimi filari formati da *chiancarelle* minuscole sigillate con malta, cui seguiva il *cannarile*, struttura cilindrica o a tronco di cono una struttura cilindrica sulla quale, invariabilmente, era collocata una pietra lavorata detta *carrozzola* se a disco, scodella se a forma di piatto concavo; chiudeva il tutto la *cocla*, una pietra lavorata in svariate forme.

Il trullo era colorato nella parte inferiore con calce bianca, mentre le *chiancarelle* erano lasciate al naturale in modo da assumere, per effetto degli agenti atmosferici e al proliferare di muschi e licheni, la colorazione grigiastrea tipica dei tetti litici. Solo la parte sommitale del cono e i pin-

naoli erano trattati con latte di calce, creando il tipico contrasto chiaro-scuro. In contemporanea alla scelta di edificare i pinnacoli, la complessa mentalità della gente di campagna ideò un'altra forma di abbellimento, tra distinzione ed esoterismo, disegnando simboli ancora più arcani sulla porzione del cono sovrastante l'ingresso di alcuni trulli, dei quali si parlerà più diffusamente, (insieme ai vari significati della *cocla*) nel prossimo numero di Dicembre di Mediterraneo.

Nel corso dei secoli il trullo si è lentamente evoluto, trasformandosi da semplice rifugio ad abitazione familiare. Inizialmente nato come ambiente unico abitabile a un solo piano, questa costruzione ha ampliato i propri ambienti interni (moduli) per gemmazione, allo scopo di assicurare un certo numero di alloggi economici alle popolazioni meno abbienti. In tal modo la

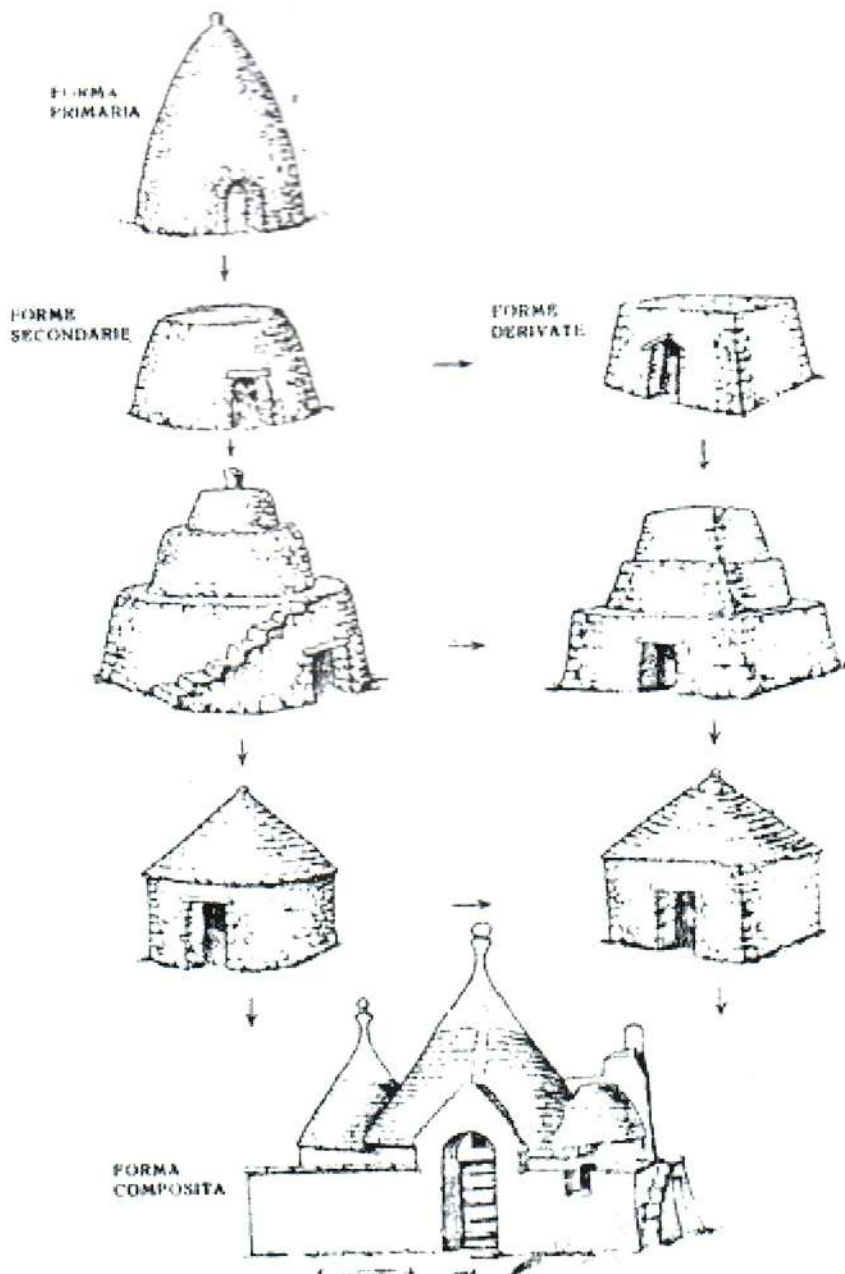


gente ha cominciato a considerarle come vere e proprie dimore, tanto da trasformarsi da casupole isolate nei campi dal tetto a cupola realizzato con la tecnica costruttiva della volta “a centina”, ad agglomerati urbani di trulli più evoluti con volta a conoide autoportante (“ad aggetto”), come per i due storici rioni Monti e Aia piccola ad Alberobello e, fino agli anni '50, Villa Castelli nel brindisino.

Il trullo, quindi, è cresciuto di dimen-



Danilo (opere)



deposito in cui si conservava grano, cereali, frutta secca e altre derrate alimentari; a questo deposito si accedeva mediante una scala di legno non molto alta che, quando non serviva, era appesa alle pareti esterne del trullo. Accorpando lateralmente altri trulli più piccoli come corpi di fabbrica aggiuntivi, si sono creati vari ambienti che, come le stanze delle case più tradizionali, hanno permesso quella differenziazione giorno-notte che prima era solo legata alla verticalità dell'edificio. Questi ampliamenti hanno permesso, in alcuni casi, di realizzare trulli a più piani.

Come l'areazione, l'illuminazione all'interno del trullo era scarsa, spesso assicurata solo dalla porta d'ingresso alla costruzione. In seguito, con l'ingrandirsi del trullo, si sono realizzate piccole finestrelle che si aprivano lungo le pareti circolari atte a far arieggiare e illuminare maggiormente l'interno del trullo, compito al quale era spesso tributato a mobili dotati di specchio che, disposti in direzione della fonte di luce, facevano sembra gli ambienti più spaziosi e luminosità.

I trulli sono tra i più antichi esempi di architetture bioclimatiche. Freschi d'estate e caldi d'inverno grazie alle spesse pareti (da 1 a 2,5 metri) in pietra, formate da grossi conci (*scarde*) disposti in due file con un'intercapedine di terra e materiale minuto, tutti i trulli (a parte quelli utilizzati come depositi) avevano un focolare (*focarile*) ricavato in un piccolo settore dell'abitazione che, quando acceso, permetteva la cottura dei cibi e fungeva da fonte ottimale di riscaldamento. Per sopperire alla cronica mancanza di acqua, era scavata una cisterna sotto la pavimentazione interna del trullo, nella quale erano convogliate le acque piovane intercettate da una canalina perimetrale posta alla base del tetto. Un pozzo chiuso da una semplice grata, solitamente all'esterno del trullo, permetteva di attingere alla riserva idrica del trullo.

sioni, innalzandosi in altezza mediante sopralchi formati da robuste travi che sollevano dividere l'ambiente più grande in

basso vissuto quotidianamente dalla parte superiore del sottotetto (chiamato *orije*) che, asciutto e pulito, si comportava da

